

LU

ORIZZONTI

«**NAVIGANDO A VISTA**» è il titolo della seconda parte della sua autobiografia. L'ottantunenne scrittore americano racconta una vita ricca e movimentata, piena di incontri e affetti e una filosofia dello scrivere che non può fare a meno della critica

■ di Roberto Carnero

Vidal l'attivista: senza la politica non si scrive

L'autore in Italia

«Navigando» da Milano a Siena e Roma

Gore Vidal (West Point, NY, 1925) è uno dei più importanti narratori americani del secondo Novecento. Ha scritto una trentina di romanzi, spesso incentrati su una critica

feroce alle convenzioni sociali e alla realtà politica statunitense. Ricordiamo, tra gli altri titoli, *La città perversa* (1948), *Washington D.C.* (1967), *Burr* (1973), *1876* (1976), *Duluth. Tutta l'America in una città* (1983), *Lincoln* (1984), *Hollywood* (1990), *In diretta dal Golgota* (1992). È anche autore di saggi (*Una*

nave che affonda, 1969; *Le parole e i fatti*, 1977) e di testi teatrali (*L'uomo migliore*, 1960; *La fine dell'impero*, 1992). La prima parte della sua autobiografia - di cui *Navigando a vista* rappresenta la continuazione - si intitola *Palinsesto* ed è stata pubblicata in Italia da Fazi nel 2000. Vidal incontrerà i lettori questa

sera a Milano (alle 18,30 alla Libreria Feltrinelli di piazza Piemonte, presentato da Mario Fortunato e Fernanda Pivano), domani a Siena (alle 17,30 al Teatro dei Rozzi di piazza dell'Indipendenza) e sabato a Roma (alle 17,30 alla Libreria Feltrinelli di largo Argentina).

r. carn.



Larry Clark, «Tulsa, 1983». La foto è tratta dal catalogo della mostra «Americans 1940-2006» edito da Damiani. Sotto, lo scrittore americano Gore Vidal

Dopo «i suoi primi quarant'anni» (narrati in *Palinsesto*, scritto dieci anni fa e uscito in Italia nel 2000), ora Gore Vidal ci racconta - come dice con una punta di ironica amarezza - «i suoi ultimi quarant'anni». Il nuovo volume, da poco in libreria, si intitola *Navigando a vista* ed è pubblicato da Fazi Editore (traduzione di Caterina Cortonano, pp. 296, euro 17,50). Il titolo spiega un po' la filosofia di vita dello scrittore americano: navigare senza bussola e carte nautiche, affidandosi all'intuizione di uno sguardo che, di volta in volta, suggerisce in quale direzione andare. Una filosofia della prassi, un approccio empirico all'esistenza e all'esperienza, capace di resistere, ad esempio, alle lusinghe delle sirene ideologiche. «Per i giovani», scrive Vidal, «la morte è un fatto sommatamente innaturale. Per i vecchi, è così naturale che non vale la pena pensarci». Eppure - ci dice - «Montaigne scriveva che per quanto una persona sia vecchia, malata e malconca, non si nega mai la speranza di almeno altri vent'anni di vita. Io questa speranza non ce l'ho, ma va bene così». *Navigando a vista* è un'autobiografia o, meglio, un «romanzo autobiografico». Perché Vidal, a 81 anni, ha alle sue spalle una vita ricca e movi-

Bush è il peggiore presidente della storia degli Stati Uniti un ometto che si crede Gengis Khan e che andrebbe processato

mentata, piena di incontri, di volti, di affetti. E possiede la straordinaria, magica capacità di trasformare tutte le situazioni in materia narrativa e ogni persona in personaggio. Sono politici, scrittori, intellettuali, giornalisti, attori e registi, tra i quali spuntano parecchi nomi noti. Jack e Jacqueline Kennedy, Eleanor Roosevelt, Tennessee Williams, Orson Welles, Greta Garbo, Federico Fellini... Per ciascuno di loro un ricordo, un aneddoto, una battuta, da cui può trasparire simpatia o, al contrario, una certa insoddisfazione.

Come nel caso di Giovanni Paolo II, il grande

Karol oggi da tutti osannato, che invece - ricorda Vidal - quando sali, dalla natia Polonia, al soglio di Pietro a molti sembrò un vescovo-conte medievale arrivato a Roma con l'obiettivo di restaurare il restaurabile di quanto il vento innovatore del Concilio Vaticano II aveva cercato di spazzar via. E dunque Vidal - come al solito sprezzante e anticonformista - lo liquida in una mezza paginetta al vetriolo, senza complessi di sudditanza psicologica verso i grandi della storia. «Ma non mi faccia più parlare del Papa», ci dice scherzando, irriverente e iconoclasta come sempre, «d'altra parte io sono stato educato da anglicano. Anche se oggi penso che ci siano cose più interessanti al mondo di cui occuparsi che non Dio e la religione». Incontriamo Gore Vidal a Milano, dove si trova per il lancio del suo libro. Anche se si muove a fatica per un problema al ginocchio ormai cronico (si aiuta, per gli spostamenti più lunghi, con una sedia a rotelle), gli occhi svegli sono il segno visibile della vivacità di un'intelligenza che non si è affatto assopita. Ma che, anzi, è pronta a esercitarsi su ogni aspetto della realtà. Un mondo di cui - nonostante l'età - Vidal non sembra essersi affatto stancato. E se, rievocando il passato, la sua espressione si vena di una traccia di malinconia, quando si parla di politica, della politica di oggi, il tono della sua voce si alza, a rendere una passione civile che spesso si fa indignazione.

Vidal, «Navigando a vista» è un libro che sembra essere stato scritto per tracciare un bilancio consuntivo di una vita intensa come poche altre. Dunque questo bilancio per lei è positivo o negativo?

«Il titolo spiega quale è stato il mio modo di vivere. Non so se sia un modo giusto o se possa garantire sempre il successo. Direi che nel mio caso ha funzionato e quindi non mi posso dire insoddisfatto. Potrei, come tutti, avere dei rimpianti, ma invece non ne voglio avere, anzi non ne ho proprio. Perché non c'è nulla di più inutile dei rimpianti».

Nell'introduzione al volume lei si definisce «scrittore e attivista politico». Quale di questi due aspetti considera più importante nella sua carriera?

«Penso che non ci sia una vera e propria scissione tra queste due dimensioni. La buona politica fa una buona arte. C'è una lettera di Gustave Flaubert a George Sand in cui l'autore di *Madame Bovary* si lamenta dicendo di essere stanco di sentir parlare nei romanzi di compassione, di bontà e di buoni sentimenti, ma che, invece, vorrebbe una buona volta sentir parlare di giustizia».

Lei ha vissuto molti anni in Italia. Come mai ha scelto di stare nel nostro Paese?

«Ho vissuto a lungo tra l'Italia e la California. Gli scrittori italiani sono più austeri e dunque potrebbe sembrare una cosa un po' inconcepibile, ma non mi appare strano che uno scrittore di successo come me potesse avere due case. Il fatto di dividermi tra l'Italia e gli Stati Uniti è stato, poi, una cosa molto salutare. Perché se fossi stato tutto il tempo negli Usa, avrei finito con il farmi fagocitare dalla politica americana, mentre soggiornando in Italia ho potuto riservare uno spazio non secondario alla scrittura. E, anzi, guardare agli States con l'Oceano di mezzo mi ha aiutato a vederli in maniera più distaccata e, alla fine, più chiara».

Difatti lei non ha mai smesso di interrogarsi sulla politica americana, lanciando pesanti atti di accusa nei confronti dei leader statunitensi...



Fellini? Lo chiamavo Fred e lui mi chiamava Gorino... era un uomo dotato di grande inventività ma anche uno straordinario bugiardo

«Ma come si potrebbe tacere di fronte all'inqualificabile barbarie di una cosa come la guerra in Iraq? L'ho detto più volte e lo ripeto anche oggi: con George W. Bush abbiamo il peggiore presidente della storia degli Stati Uniti. Le elezioni del 7 novembre del 2000, con cui gli è stato conferito il primo mandato presidenziale, sono state un autentico colpo di stato. L'ho detto due volte anche domenica sera, ospite su Rai3 a *Che tempo che fa*, ma chi mi traduceva ha pensato bene di cassare questa espressione, forse per qualcuno troppo forte. Ma questa è la realtà. George W. Bush è stato eletto presidente

non dal popolo americano, bensì dalla Corte Suprema. In realtà, Al Gore ha battuto Bush di almeno 600 mila preferenze. Ha attaccato due Paesi sovrani, prima l'Afghanistan e poi l'Iraq, e, a parte le balze su inesistenti armi di distruzione di massa, non ci ha ancora detto perché. Perché, invece, non ha mosso guerra, poniamo, alla Danimarca? Bisognerebbe istituire un nuovo processo di Norimberga per l'amministrazione Bush».

Nessuno gliene chiede conto negli Stati Uniti?

«Quello che manca negli Usa è una classe intellettuale capace di contestare e contrastare le menzogne del potere. Questa classe intellettuale politicamente e civilmente avveduta da noi non c'è mai stata. Un tempo la suppliva certo il giornalismo, ma oggi anche il mondo dei media appare troppo spesso asservito a chi comanda».

E la gente?

«In molti si accorgono che un governo come quello di Bush non ha fatto nulla per il bene della collettività. Ha solo aumentato a dismisura le spese militari, perché altro non è se non un ometto che si crede Gengis Khan. Ma i cittadini non hanno nulla in cambio delle tasse: né un sistema di istruzione decente, né una sanità efficiente, né pensioni adeguate».

Di recente lei ha fatto una sorta di profezia: quando morirà Fidel Castro, gli Stati Uniti invaderanno Cuba. Ne è davvero convinto?

«Non mi sembra un'ipotesi assurda, a giudicare da come si sono mossi gli Usa negli ultimi anni. Ovviamente mi auguro che ciò non avvenga, ma gli americani oggi più che mai mi appaiono pronti a commettere ogni sorta di crimine per i loro interessi».

Nell'ultima settimana ha fatto molto discutere nel mondo l'esecuzione di Saddam Hussein. Ora l'Italia si sta facendo promotrice presso l'Onu di una richiesta di moratoria per le pene capitali nel mondo. Che cosa ne pensa?

«Faccio i miei migliori auguri al governo Prodi, ma temo che gli Stati Uniti impediranno il successo di questa richiesta. A qualcuno, da quelle parti, piace troppo giustificare le persone perché possa rinunciarvi così su due piedi». Io ho una grande fiducia in Romano Prodi. È un tecnico, un economista stimato in tutto il mondo, e questo è ciò di cui a mio avviso l'Italia ha bisogno in questo momento».

Tornando al suo libro e all'intenso racconto della sua vita, se dovesse ricordare un amico su tutti tra quelli che nomina, quale nome farebbe?

«Forse quello di Tennessee Williams, autore ge-

EX LIBRIS

I giornalisti non credono alle bugie degli uomini politici, ma le ripetono, peggio ancora!

Coluche

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Lévy, idee da non leggente

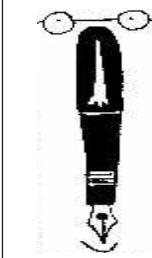
Il chiacchierone. «Conta la parola, tutto il resto è chiacchiera», diceva Jonesco. E sembra scritta per quel gran «bavard» di B. H. Lévy, scintillante di chiacchiere più che di spirito. Certo, ci potrebbe stare anche bene che nel suo libro anticipato ieri dal Corsera (*American Vertigo*, Rizzoli) l'ex «nuovo filosofo» se la prenda con Bush jr. e la sua guerra. Ma come non sobbalzare dinanzi alle sciocchezze che scrive su Huntington, il teorico delle guerre di civiltà? Già, una letta alle quarte di copertina e giù fiumi di commento: a polemizzare con il contrario di ciò che i libri scrivono! E allora, ammesso che sentano, sturiamogli le orecchie a Bernard e ai tanti che fanno come lui, specie nel caso di Huntington. Ebbene il politologo Usa non fa l'apologia della guerra di civiltà, ma ne denuncia il rischio. E la sua teoria non implica affatto «guerra totale contro l'Islam» e stupidate simili. Al contrario. Huntington è un conservatore realista, egemista alla Kissinger. E a far data dal 1993 su *Foreign Affairs* ipotizzò un «effetto domino» scatenato da conflitti identitari a partire dalle «linee di faglia»: tra Balcani, Medio Oriente, Pakistan e India. È uno che mette in guardia dall'ossessione di dover «esportare la democrazia». Che ha denunciato la «lonely superpower», la «potenza solitaria» Usa, ostile a equilibri diplomatici e culture diverse. Basta leggere *Clash of Civilizations* (ed it. Garzanti) per capirlo. Ma a B. H. Lévy, «sulle orme di Tocqueville» (niente meno!) piace «bavardare», più che leggere. E lo prendono sul serio...

Rataplan. La Convenzione!

Pomposa cornice per una pessima idea. Non bastò la Bicamerale? Davvero Berlusconi rinuncerebbe a mandarla a gambe all'aria prima del referendum-pistola? Senza rovesciarne il fallimento su istituzioni e governo? Sveglia! Il centrosinistra deve fare una

proposta unitaria e non farsi dividere. Semmai dividere gli altri...

Roba forte. «Puntare sui vini, gastronomia, cultura, paesaggio». Klaus Davi s'è spremuto le meningi per rilanciare la Campania su incarico regionale. Costo, per ora, 30mila euro. Impagabile però.



niale e amico tra i più importanti della mia vita, ma anche Paul Bowles, che dal 1949 si trasferì in Marocco, e Paul Newman, che interpretò miei testi e con cui feci molti viaggi».

Lei dedica anche alcune pagine alla sua amicizia con Federico Fellini...

«Sì, lo chiamavo Fred e lui mi chiamava Gorino. Era un uomo dotato di grande inventività, ma anche straordinariamente bugiardo. Sarebbe bello raccogliere le sue interviste per vedere quante bugie, nel corso degli anni, ha raccontato ai giornalisti. Ho recitato nel suo film *Roma*, mentre per il *Satyricon* rubò il personaggio dell'Ermafrodito da un mio libro, *Il giudizio di Paride*. Anche se non volle mai ammetterlo e anzi negò sempre questo debito».

Tra gli italiani c'è anche Italo Calvino. Come lo conobbe?

«Fui tra i primi a recensirlo in America e a farlo tradurre oltre Oceano. Era una persona brillante, dotata di un fine senso dell'umorismo e di una mente straordinaria. Aveva capito una cosa importante, che oggi, con 81 inverni sulle spalle, mi sento di sottoscrivere: cioè che a molte domande non ci sono risposte».